

RIFLESSIONI SUL SIGNIFICATO DEL DOLORE NEGLI INSEGNAMENTI DEL BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ

Paola BINETTI

Sommario: I. Introduzione - II. Il dolore come dono e come compito - III. Il dolore come esperienza globale della persona - IV. L'accettazione del dolore come scuola di fedeltà - V. La famiglia, scuola di accettazione del dolore - VI. Esperienza del dolore e rapporto con i malati - VII. Le professioni medica ed infermieristica come esperienza di anima sacerdotale.

I. Introduzione

L'uomo nel volgere dei secoli si è accostato al problema del dolore interrogandosi più sul suo perché che sulla sua natura. Entrambi i quesiti non hanno ancora trovato una risposta soddisfacente, soprattutto perché ripugna all'intelligenza umana il riconoscere che è molto spesso l'uomo la causa del dolore e della sofferenza degli altri uomini. Il problema del dolore si associa quindi al problema del male, rendendo ancor più complessa la riflessione. «Una gran parte della sofferenza umana è causata dagli uomini. Sono stati gli uomini, e non Dio, ad inventare strumenti di tortura di ogni genere... anche se c'è molta sofferenza di cui non siamo responsabili. Ma ci piacerebbe sapere perché Dio ha concesso tanta libertà ad uomini malvagi, per tormentare i loro simili...»¹.

¹ C.S. LEWIS, *El Problema del dolor*, Rialp, Madrid 1994, p. 93 (la traduzione è nostra).

Sul piano spirituale il dolore ha una sua connotazione: mette immediatamente l'uomo in contatto con Dio, avvicinandolo o allontanandolo da Lui. «Se infatti l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima all'esistenza di Dio, alla sua sapienza, potenza e magnificenza, il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena»². Tutto il Magistero di Giovanni Paolo II contiene un invito a superare questa apparente antinomia, scoprendo il senso della nostra esistenza in un itinerario di fede che, passando attraverso il dolore come tappa obbligata, termina nella contemplazione dell'amore onnipotente di Dio³.

In questa fedeltà allo spirito del Vangelo c'è la risposta consolatrice, che la nostra ragione da sola non è in grado di scoprire, perché la nostra natura è stata creata per essere felice e quindi è poco disponibile a misurarsi spontaneamente con esperienze dolorose. È necessario l'esempio del Signore, che fa da battistrada alla nostra intelligenza, per scoprire significato e valore in ogni esperienza di dolore e di sofferenza.

Il Fondatore dell'Opus Dei, il Beato Escrivá, nella sua incessante catechesi fatta in tutto il mondo ha cercato di sviluppare il valore salvifico del dolore nella vita del cristiano, proprio partendo dal fatto che l'essenza della vita spirituale del cristiano è diventare «alter Christus» e questa identificazione comincia nel Battesimo, in cui ognuno di noi diventa figlio di Dio. La realtà della nostra filiazione divina costituisce la ragione più profonda per comprendere perché l'esperienza della croce non può essere risparmiata a nessun cristiano⁴. Nello stesso tempo lascia chiaro che la vita del cristiano non termina nell'incontro con il dolore, ma nella possibilità di contemplare Dio faccia a faccia. La vita di Gesù passa per il Calvario, ma si conclude nella gloria dell'incontro personale con Suo Padre nei Cieli.⁵ Il Beato Escrivá ha sempre incoraggiato a vedere dietro il dolore il suo valore salvifico e quindi a collocarlo nella giusta prospettiva:

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, 11-II-1984, n. 9.

³ Cfr. *Ibid.*, n. 14.

⁴ Cfr. A. DE FUENMAYOR, V. GÓMEZ IGLESIAS, J.L. ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma*, Giuffrè, Milano 1991, p. 23.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 15

«Questa lotta di chi sa di essere figlio di Dio non comporta tristi rinunce, tetre rassegnazioni, o privazioni della gioia: essa è il modo di reagire dell'innamorato che, nel lavoro e nel riposo, nella gioia e nella sofferenza, pensa alla persona amata, e per lei affronta volentieri le difficoltà»⁶.

Per questo il Beato Escrivá fa del dolore un vero itinerario pedagogico, che suggerisce ai genitori, desiderosi della felicità dei figli, e che ricorda a medici ed infermieri, che per scelta personale si misurano giorno per giorno con il dolore e la sofferenza. Ad entrambi rivela come il loro lavoro esiga una vera e propria anima sacerdotale, fondata su di una solida mentalità professionale. Vita di fede e competenza professionale sono due ingredienti essenziali per santificare ogni professione⁷, ma diventano indispensabili quando si fa esperienza del dolore e della sofferenza.

II. Il dolore come dono e come compito

Il dolore è una delle esperienze più comuni eppure è sempre in grado di sorprendere e impone un continuo sforzo di apprendimento e di adattamento. Nessuno può dirsi *esperto* in dolore, perché il dolore ha una sua dimensione di novità: per il modo di manifestarsi, per le cause che lo scatenano o per le nostre reazioni. A volte soffriamo di cose che non avremmo mai pensato potessero ferire tanto la nostra intimità. Il Santo Padre Giovanni Paolo II scrive: «La sofferenza umana desta compassione, desta anche rispetto, e a suo modo intimidisce. In essa infatti è contenuta la grandezza di uno specifico mistero... L'uomo nella sua sofferenza rimane un mistero intangibile...»⁸.

La principale peculiarità del dolore umano è quella di porre sempre un interrogativo esistenziale: «Perché, perché io, perché ora, qual è il senso di questa sofferenza...»⁹. Di fatto interrogandosi sul senso del dolore l'uomo finisce con l'interrogarsi sul senso della propria esistenza e cerca di chiarire a se stesso la grandezza e i limiti del-

⁶ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, Ares, Milano 1982, n. 219.

⁷ Cfr. BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 1982, n. 47.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 4

⁹ *Ibid.*, n. 9.

la propria libertà: «Posso dire no al dolore?, posso allontanarlo dalla mia esistenza, cancellarlo, rimuoverlo?» Il dolore assomiglia molto alla paura. Più esattamente alla tensione, all'attesa che succeda qualcosa: «Dà alla vita una sensazione di perenne provvisorietà»¹⁰. E questa provvisorietà, caratteristica della nostra umanità, ci spinge ad andare incontro agli altri per chiedere aiuto... per dare aiuto. Con l'esperienza del dolore, impariamo ad essere più attenti agli altri. In questo senso si può dire che il dolore costituisce il punto discriminante tra uno sviluppo maturo ed equilibrato della personalità che sa far fronte alle difficoltà e agli ostacoli e una personalità ripiegata su di sé, accartocciata in un groviglio di sensazioni e di emozioni.

«Non dimenticare che il Dolore è la pietra di paragone dell'Amore»¹¹. È una affermazione incisiva e profonda del Beato Escrivá, che interpreta in questo modo reazioni assai diverse davanti al dolore. Ogni uomo vive la sofferenza così come ama, perché, solo se si dà al dolore una ragione di amore, si riesce a renderlo accettabile e sopportabile. Anzi si può giungere ad esclamare: «Benedetto sia il dolore. Amato sia il dolore. Santificato sia il dolore... Glorificato sia il dolore!»¹². Il mistero del dolore costituisce nella pedagogia del beato Escrivá un costante punto di riferimento, perché è occasione di incontro personale con il Signore, che si è fatto uomo per insegnarci a vivere da uomini. E facendosi uomo ha scelto di soffrire tutto ciò che è umanamente possibile soffrire per insegnarci che l'amore vince qualsiasi tipo di dolore.

Alla luce del realismo cristiano, che guarda al dolore nella prospettiva dell'eternità, il Beato Escrivá, riprendendo l'esortazione paolina nella *Lettera ai Romani*, traccia in un punto di Cammino un vero e proprio programma per una sorta di «scuola del dolore»: *spe gaudentes*, lieti nella speranza, *in tribulatione patientes*, pazienti nella tribolazione, *orationi instantes*, costanti nella preghiera¹³.

Il dolore è messo come punto di incontro tra la gioia della speranza e la necessità dell'orazione. Il cristiano accetta la sofferenza nella prospettiva della gioia futura e, ben consapevole dei propri limiti, conta sempre sull'aiuto che, attraverso la preghiera, Dio gli

¹⁰ C.S.LEWIS, *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano 1990, p. 40.

¹¹ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, Ares, Milano 1992, n. 439.

¹² *Ibid.*, n. 208.

¹³ Cfr. *Ibid.*, n. 209; cfr. Rm 12,12.

darà. Non c'è la presunzione di volersi misurare da solo con le difficoltà, né il cupo pessimismo di chi crede che la sofferenza costituisca l'ultima tappa di un percorso obbligato. «Se sai che quei dolori — fisici o morali — sono purificazione e merito, benedicili»¹⁴. Il dolore è sempre crocevia, punto di passaggio, mai punto di approdo, e la preghiera è il momento forte in cui il dolore incontra il suo significato e — con la grazia di Dio — si trasforma in gioia¹⁵. L'effetto catalizzatore dell'orazione è possibile perché ogni volta che l'uomo prega incontra la misericordia di Dio e può condividere con lui affanni e tristezze, ricevendone sempre il segno concreto del suo amore: «Dio mio, insegnami ad amare! — Dio mio, insegnami a pregare!»¹⁶.

La relazione tra il dolore e l'amore è strettissima e la gioia accompagna coloro che amano senza sottrarsi alla forgia del dolore¹⁷. «L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza»¹⁸.

Saper affrontare il dolore richiede sempre un atto di coraggio, che merita tutta la nostra stima e la nostra gratitudine, perché lì dove *un* uomo riesce a superare se stesso e le sue sofferenze, lì *ogni* uomo riscopre la sua dignità. Giovanni Paolo II in una sua allocuzione diceva: «L'uomo per sua natura teme il pericolo, le molestie, le sofferenze. Per questo è necessario cercare uomini coraggiosi non solo sui campi di battaglia, ma anche nei corridoi degli ospedali o accanto al letto del dolore. Voglio rendere omaggio a tutti questi coraggiosi sconosciuti»¹⁹. Nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* li chiama: militi ignoti della grande causa di Dio²⁰.

D'altra parte proprio perché l'incontro personale con il dolore richiede un atto di coraggio, si può dire che nessuno conosce se stesso, finché non sperimenta il suo modo di reagire davanti al dolore. Luis Lavelle sostiene che «il dolore ci conferisce una straordinaria intimità con noi stessi; approfondisce e scava la coscienza»²¹. In tale ot-

¹⁴ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 219.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici Doloris*, n. 18.

¹⁶ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Forgia*, Ares, Milano 1992, n. 66.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, n. 816.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 13.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione*, 15-XI-1978.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Tertio Millennio adveniente*, 10-XI-1994, n. 37.

²¹ Cfr. L. LAVELLE, *Le mal et la souffrance*, Plon, Paris 1940 (la traduzione è nostra).

tica si può considerare la scuola del dolore come un'opportunità per imparare a lavorare su di noi, per scoprire qualità mancanti, piccole vigliaccherie da rintuzzare, vanità da ridimensionare. Con l'esperienza del dolore svanisce nell'uomo la pretesa che tutto nella vita risponda alle sue aspettative. L'uomo si sente sconcertato, privo della sua abituale sicurezza²². Il bambino nel suo dolore sperimenta la mancata onnipotenza del padre o della madre, a cui è abituato a riferirsi in momenti di difficoltà, perché risolvano per lui ogni problema. La salute, il benessere, la stessa vita non sono più una realtà scontata, che generalmente non sappiamo apprezzare, perché ci appare come dovuta. Nel dolore si perde l'illusione che le realtà esterne siano sotto il nostro controllo personale, per cui si può dire che il dolore ci libera da ogni forma di autocompiacimento e ci aiuta a ridimensionarci; questo ridimensionamento diventa punto di partenza per un atteggiamento più umile, che ci fa andare oltre il nostro egoismo. Ci spinge alla ricerca del significato più profondo che si nasconde dietro gli avvenimenti che non comprendiamo a prima vista²³.

La conoscenza autentica di sé implica anche il riconoscimento effettivo dei nostri limiti e delle nostre miserie, ma per riconoscere il male che c'è in ognuno di noi, senza sentircene sopraffatti, è necessario vedere con chiarezza e concretezza anche la possibilità di riparare il male commesso, il dolore arrecato e il bene che si può sempre fare, l'amore che si può dare, sia pure a costo di sofferenza.

Per questo possiamo dire che la doppia scuola del dolore e dell'amore ci consente di raggiungere una conoscenza personale profonda ed articolata, capace di abbracciare gli aspetti della nostra personalità che non ci piacciono e cerchiamo di negare. Il dolore assume questo duplice ruolo: rivelatore ed espiatore. Possiamo riconoscere il male fatto, proprio perché possiamo espiarlo, riparando seriamente e fiduciosamente le conseguenze di azioni oggettivamente e soggettivamente non buone.

Quando l'uomo entra nella logica di chi vuole fare penitenza, sa di non essere solo a misurarsi con se stesso, perché conta sul perdono di Dio e solo a questo punto l'uomo può conoscere se stesso:

²² Cfr. V. FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita*, Mursia, Milano, 1990, pp. 60-68.

²³ C.S. LEWIS, *El problema del dolor*, op. cit., p. 113 (la traduzione è nostra).

nella intimità del suo rapporto con Dio. «Piangi? — Non vergognartene. Piangi: sì, anche gli uomini piangono, come te, nella solitudine e davanti a Dio. — Di notte, dice il re David, irrorerò di lagrime il mio letto. Con queste lacrime, ardenti e virili, puoi purificare il tuo passato e soprannaturalizzare la tua vita attuale»²⁴.

Nel dolore l'uomo scopre sempre più profondamente la propria umanità, con i limiti che le derivano dalla corporeità e con la forza del superamento conferitole dalla spiritualità. Nella lettera *Salvifici doloris* Giovanni Paolo II dice con grande chiarezza: «La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in un certo senso destinato a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso»²⁵. Il riferimento al dolore come chiamata è esplicito, perché la persona si trova a realizzare un compito in cui non è sostituibile. Nessuno può soffrire al mio posto, il dolore non è compito trasferibile. Si può accompagnare chi soffre, alleviarne il dolore, compensare in parte il peso che ha sulle spalle, ma non sostituirsi a lui. San Tommaso dice che la compassione degli amici verso chi soffre dà sollievo non perché si pensa che possano portarne il peso, ma perché la loro compagnia e il loro amore alleggeriscono la sofferenza. Con loro ci si sente più amati e questo consola²⁶. Benché il compito di soffrire vada compiuto in proprio, l'isolamento e la solitudine lo renderebbero molto più gravoso.

Il Beato Josemaría Escrivá diceva: «Ti voglio felice sulla terra. Non lo sarai se non perdi quella tua paura del dolore. Perché mentre camminiamo, la felicità consiste proprio nel dolore»²⁷. L'affermazione è così perentoria da marcare tutto un itinerario che ha per meta la felicità, fine ultimo dell'uomo, ma prevede come tappe obbligate tutte le esperienze che il dolore scolpisce nella vita di ogni uomo. Il problema a questo punto non è soffrire o non soffrire, accettare o rifiutare la sofferenza, ma imparare a leggerla alla luce del nostro progetto esistenziale e dei piani di Dio.

«La sofferenza è anche una chiamata a manifestare la grandez-

²⁴ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 216.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 2.

²⁶ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 38, a. 3.

²⁷ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 217.

za morale dell'uomo, la sua maturità spirituale»²⁸. Grazie alla sua libertà e razionalità l'uomo è in grado di affrontare vittoriosamente gli eventi dolorosi, ma per superarsi in questi frangenti deve raggiungere un gradino superiore nella propria maturazione personale. Ciò non avviene in modo scontato o passivo, ma attingendo alle proprie risorse spirituali per assumere l'atteggiamento adeguato. Secondo Frankl la conquista della capacità di soffrire è un atto della formazione di me stesso, un momento importante della configurazione interiore, dell'autoformazione, della strutturazione del sé²⁹.

La relazione che lega il dolore con lo spirito di penitenza è molto forte e contribuisce prepotentemente a dare valore a tutte le forme di sofferenza in cui l'uomo si imbatte: siano esse fisiche, psicologiche o morali. «Da tutti i punti di vista, la mortificazione è di straordinaria importanza. — Per ragioni umane, perché chi non sa dominare se stesso non influirà mai positivamente sugli altri e l'ambiente lo vincerà non appena blandirà i suoi gusti personali: diverrà un uomo senza nerbo, incapace di un grande sforzo quando sarà necessario. — Per ragioni divine: non ti sembra giusto che, con questi piccoli atti, dimostriamo il nostro amore e il nostro attaccamento a Colui che ha dato tutto per noi?»³⁰.

Giovanni Paolo II, analizzando il rapporto che c'è tra il male e la pena che ne scaturisce afferma: «La pena ha senso solo perché serve a ripagare lo stesso male oggettivo della trasgressione con un altro male, ma prima di tutto perché essa crea la possibilità di ricostruire il bene dello stesso soggetto sofferente. Questo è un aspetto estremamente importante della sofferenza... La sofferenza deve servire alla conversione, cioè alla ricostruzione del bene nel soggetto, che può riconoscere la misericordia divina in questa chiamata alla penitenza. La penitenza ha come scopo di superare il male, che sotto forme diverse, è latente nell'uomo e di consolidare il bene sia in lui stesso, sia nei rapporti con gli altri e, soprattutto, con Dio»³¹.

Per il Beato Escrivá spesso i termini dolore, sofferenza, penitenza, mortificazione, ecc... sono uniti da un vincolo in cui è facile rico-

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 22.

²⁹ Cfr. V. FRANKL, *Homo patiens*, Salcom, Brezzo di Bodero 1979, p. 98.

³⁰ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, op. cit., n. 980.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 12.

noscere tutta la dimensione corredentiva del dolore. Sia nel senso di riparazione per le nostre mancanze, sia nella dimensione più ampia di impetrazione di grazie per noi stessi o per gli altri, proprio perché è attraverso l'esperienza del dolore quando il cristiano comprende con maggior profondità il suo essere *alter Christus, ipse Christus* e trova così la ragione profonda della sua esistenza. «Le nostre afflizioni, infatti, vissute cristianamente, si trasformano in riparazione e in suffragio, in partecipazione al destino e alla vita di Gesù, che volontariamente, per amore degli uomini, ha sperimentato tutta la gamma del dolore, ha conosciuto ogni sofferenza. (...) Ora lo stesso Cristo continua a soffrire nelle sue membra, nell'umanità tutta che popola la terra, e della quale egli è il Capo, il Primogenito, il Redentore»³².

In questo senso è possibile dire che sul piano soprannaturale il dolore è dono: possibilità di identificazione con Cristo e compito: responsabilità di completare con Lui, liberamente e per amore, l'opera stessa della redenzione: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Ma anche a livello personale si può affermare che il dolore è un dono: per comprendere meglio noi stessi, per conoscere gli altri in rapporto a noi ed è un compito per sviluppare tutta una serie di qualità umane, che contribuiscono in modo importante a farci maturare e a renderci esperti in umanità, per comprendere ed aiutare gli altri. «Questo vuol forse dire che la Redenzione compiuta da Cristo non è completa? No questo significa solo che la redenzione, operata in forza dell'amore soddisfattorio, rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza. In questa dimensione — nella dimensione dell'amore — la redenzione già compiuta fino in fondo, si compie, in un certo senso, costantemente. Cristo ha operato la redenzione completamente e fino alla fine; al tempo stesso però non l'ha chiusa: in questa sofferenza redentiva, mediante la quale si è operata la redenzione del mondo, Cristo si è aperto sin dall'inizio, e costantemente si apre, ad ogni umana sofferenza. Sembra far parte dell'essenza stessa della sofferenza redentiva di Cristo il fatto che essa richiede di essere incessantemente completata»³³.

³² BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, op. cit., n. 168.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, 1984, n. 24.

Queste parole di Giovanni Paolo II danno alla sofferenza umana considerata nella sua prospettiva globale il valore di un compito che l'umanità intera è chiamata a svolgere, fino alla fine dei secoli; al di là delle ragioni singolari, che cerchiamo di cogliere dietro il dolore di una persona o di un'altra: è l'essenza stessa della sofferenza redentiva di Cristo che chiede di essere incessantemente completata. Può essere difficile da comprendere e ancor più difficile da accettare: ma è certamente una responsabilità che Cristo affida ai cristiani e davanti alla quale la Chiesa si inchina con venerazione. E ognuno di noi è chiamato ad inchinarsi davanti al dolore e alla sofferenza, perché da quel dolore e da quella sofferenza scaturisce sempre un torrente di grazie per tutta la Chiesa.

III. Il dolore come esperienza globale della persona

Proprio perché è nel dolore che l'uomo conosce se stesso e impara ad orientarsi al suo fine ultimo, vale la pena cercare di penetrare con più profondità nel significato di questa esperienza umana, per imparare a non temerla né per sé né per gli altri. Perdere la paura di imbattersi nel dolore significa poter restituire alla nostra cultura una delle dimensioni più importanti del lavoro di formazione, vincendo la resistenza a mascherare il dolore. Molti genitori assumono come punto d'onore quello di impegnarsi a rimuovere dalla vita dei figli l'esperienza del dolore, o per lo meno a spostarla il più possibile nel tempo... È forse una delle utopie più diffuse del nostro tempo. Il mito di un progresso tecno-scientifico affidato alla genialità umana, liberata da condizionamenti di qualsiasi genere, sembra promettere un benessere personale e sociale illimitato. Si sono succedute ideologie di ogni tipo in questo nostro secolo, tutte con la promessa illusoria di cancellare il male, il dolore, la sofferenza: hanno sedotto intere nazioni, persone colte e persone semplici, giovani e vecchi, donne ed uomini. Tutti convinti che prima o poi la «pietra filosofale» capace di cancellare ciò che crea disagio o sofferenza sarebbe venuta alla luce e ognuno avrebbe trovato ricchezza, benessere, potere, nella misura dei suoi desideri. I maestri del sospetto: Marx, Freud, Nietzsche, hanno lasciato credere che fosse il cristianesimo, o comunque la religione, ad impedire alle persone di godere pienamente dei beni a loro disposizione e che libertà significasse poter disporre in modo illimitato

di quanto sono capace di desiderare³⁴. Ideologie ben distanti dal realismo dell'antropologia cristiana, che, mentre afferma che la felicità è il fine ultimo dell'uomo — identificato con il pieno godimento di Dio —, traccia un percorso che sottolinea come il dolore sia ineludibile. E assegna al dolore un valore di cammino sicuro per raggiungere la meta della completa identificazione con Cristo, in cui è ogni gioia per il cristiano. «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siete ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,14-19).

Nel dolore l'uomo sperimenta la sua unità e la sua unicità, eppure tutto ciò gli fa percepire la propria fragilità. La sofferenza, quando è vera sofferenza, tocca l'uomo nella globalità della sua esistenza: tutti i sensi e tutte le potenze dell'anima sono in qualche modo colpite, a conferma di quanto anima e corpo formino una unità inscindibile. Entrambi danno vita ad una unica persona che sperimenta lungo tutta la sua vita quanto siano profonde le interazioni e i reciproci condizionamenti del suo corpo e della sua anima. Non c'è conoscenza, per quanto astratta e speculativa, che non abbia la sua origine in elementi del tutto sensibili. Non c'è affetto, emozione, che non abbia nei sensi il suo punto di ignizione. E non c'è sofferenza dell'animo che non sia in grado di produrre effetti sensibili vistosi: dall'insonnia all'inappetenza, da una cefalea ad una gastralgia.

L'uomo può percorrere liberamente la strada del dolore, in quanto al modo, ma non può sottrarsi al percorso in quanto tale. E nel modo appunto sta una delle espressioni più alte della libertà umana: l'esercizio della libertà di accettazione, superiore a quello della libertà di scelta, perché più profondamente vincolato all'intimità del cuore dell'uomo. «Una malattia incurabile, che limitava la sua azione. E, tuttavia, mi assicurava con gioia: "La malattia si comporta bene con me e l'amo sempre di più: se mi dessero da scegliere, tornerei cento volte a nascere così"»³⁵. Quando il Beato Escrivá raccontava queste confidenze, aveva ben presente tutte le lunghe ore passate negli Ospedali di Madrid, ad assistere malati incurabili,

³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Veritatis Splendor*, 6-VIII-1993, nn. 32-33.

³⁵ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, op. cit., n. 254.

spesso abbandonati. Eppure ad ognuno di questi «poveri» il Beato Escrivá cercava di far scoprire che «l'amore che dà gusto, che rende felice l'anima, si fonda sul dolore: non c'è amore senza rinuncia»³⁶. Il Beato Escrivá, davanti all'apparente ineluttabilità del dolore, da cui potevano sentirsi schiacciate, cercava di aiutare queste persone a scoprire la propria capacità di offrirsi liberamente a Dio: «Ora che la Croce è seria, pesante, Gesù sistema le cose in modo di colmarci di pace: si fa nostro Cireneo, perché il carico risulti leggero. Digli allora pieno di fiducia: Signore, che Croce è mai questa? Una Croce senza croce. D'ora in poi con il tuo aiuto, avendo imparato la ricetta di abbandonarmi in Te, tutte le mie croci saranno sempre così»³⁷.

È evidente come questa «operazione serenità» riesca solo quando il soggetto sperimenta che il dolore, anche quello in apparenza puramente fisico, è espressione di tutta la sua persona e la sua anima ha risorse insospettate, che si attivano soprattutto quando comprende che con Dio tutto è possibile, anche che sia Lui a portare il peso della malattia.

Non si tratta di scoperte puramente intellettuali, ma di «scoperte esistenziali», frutto di esperienze reali di intimità con il Signore, possibili a chi vive di fede, abbandonato in Lui. Per il Beato Escrivá l'esperienza personale del dolore, accettato come espressione della volontà del Signore, costituisce un punto forte di quell'*endiosamiento bueno*, difficile da tradurre in italiano, ma comprensibile come un processo di divinizzazione delle realtà umane, e quindi di autentica identificazione con Cristo³⁸. «Il Dio che ci ispira l'umiltà è lo stesso che trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. Il Signore ci fa suoi, ci riempie di sé. È Lui che ci ottiene la divinizzazione buona»³⁹.

Non sempre però l'uomo è disponibile ad accettare il dolore. Le tappe che allora può percorrere a ritroso, in una sorta di itinerario negativo, possono essere tratteggiate secondo questo schema⁴⁰:

³⁶ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Forgia, op. cit.*, n. 760.

³⁷ *Ibid.*, n. 764.

³⁸ Cfr. BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amici di Dio, op. cit.*, n. 94.

³⁹ *Ibid.*, n. 98.

⁴⁰ L. LAVELLE, *Le mal et la souffrance, op. cit.* pp. 94-100 (la traduzione è nostra).

- l'abbattimento, in cui tutte le risorse dell'uomo sono assorbite nell'esperienza della sofferenza;
- la ribellione, in cui si rifiuta, a volte fino alla negazione, l'espressione dolorosa;
- l'isolamento, in cui ci si allontana dagli altri, con una sorta di rancore geloso;
- la compiacenza, o autocommiseramento, in cui si pone in se stessi ogni possibile consolazione.

In questo atteggiamento di rifiuto del dolore si nasconde una antropologia centrata in categorie dell'avere e del ben-essere, in cui il successo personale si misura nel consenso e nella capacità produttiva. Non appena queste si indeboliscono l'uomo si trova solo e questa solitudine accentua il suo dolore. Questa sofferenza subita è sempre oppressiva, mortificante, toglie il respiro e conduce ad una sorta di disperazione, a cui è impossibile dare un senso, mentre l'itinerario di una sofferenza accettata e capace di strutturare dal di dentro un processo di maturazione personale passa invece attraverso le seguenti tappe:

- la consapevolezza del dolore che si sta sperimentando;
- la comprensione delle ragioni per cui si sta soffrendo;
- l'approfondimento del valore del dolore;
- l'accettazione di questa esperienza, come espressione di un bene maggiore;
- la contemplazione del dolore altrui, compreso quello del Signore;
- la purificazione dei propri errori, ma anche delle mancanze degli altri.

Per cogliere l'enigma della umanità dolente dobbiamo ricorrere alla logica e alla sapienza della croce, in cui la finitezza dell'uomo è unita all'Infinità divina, la temporalità si congiunge all'eternità. L'uomo trova qui la solidarietà con il Dio vivente, dal cui dolore scaturisce la speranza. Pareyson dice che «La sofferenza diventa rivelativa, si manifesta come il capovolgimento dalla negazione alla positività, il cardine della storia della libertà, la chiave per intendere il destino dell'uomo e la realtà del mondo⁴¹».

«Sacrificio, sacrificio! — È vero che seguire Gesù Cristo — l'ha detto Lui — è portare la Croce. Ma non mi piace sentire le ani-

⁴¹ Cfr. L. PAREYSON, *Filosofia della libertà*, Il Melangolo, Genova, 1989.

me che amano il Signore parlar tanto di croci e di rinunce: perché quando c'è Amore, il sacrificio è gradito — anche se costa — e la croce è la Santa Croce. L'anima che sa amare e darsi così, si riempie di gioia e di pace. Allora, perché insistere sul «sacrificio», come per cercare consolazione, se la Croce di Cristo — che è la tua vita — ti rende felice?»⁴² Per il Beato Escrivá l'esperienza del dolore quando è vissuta nella pienezza di una vita di fede marca chiaramente un cammino difficile, ma un cammino di felicità. Il recupero della gioia nella vita dell'uomo passa necessariamente per la perdita della paura di soffrire e per la riscoperta della dimensione trascendente della sua vita. Senza queste due coordinate è difficile essere felici.

IV. L'accettazione del dolore come scuola di fedeltà

È proprio dell'uomo avere degli ideali e spendere la sua vita per realizzarli: molte volte la vita di un uomo vale quello che valgono gli ideali che ha scelto e la lotta concreta che ha messo in gioco per raggiungerli. Non si può dimenticare che «nessun ideale si fa realtà senza sacrificio»⁴³. In questo programma del Beato Escrivá, il dolore diventa *conditio sine qua non* per realizzare i propri ideali, in una logica di servizio e di partecipazione personale alla costruzione del bene comune. Il dolore in questa prospettiva non è qualcosa che si cerca di per sé, ma è piuttosto il prezzo che occorre pagare per vincere la propria pigrizia, il proprio egoismo, per accettare i propri limiti, ma anche per convivere con pigrizia, egoismo e limiti degli altri... «Impegnati nei tuoi doveri professionali per Amore: porta tutto a buon fine per Amore, insisto, e potrai sperimentare — proprio perché ami, anche se devi assaporare l'amarezza dell'incomprensione, dell'ingiustizia, e perfino dell'insuccesso umano — le meraviglie che il tuo lavoro produce»⁴⁴. Impegnarsi per far bene le cose, impegnarsi a farle per amore non mette al riparo dell'incontro con le difficoltà, con le incomprensioni, in altre parole con l'esperienza personale del disagio prima e della sofferenza poi. Ma se questa sofferenza non viene accettata per amore, allora prima o poi si converte

⁴² BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, op. cit., n. 249.

⁴³ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 175.

⁴⁴ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, op. cit., n. 68.

in delusione, in amarezza, in scoraggiamento e la tentazione di rinunciare a quanto si sta facendo, di abdicare ai propri ideali arriva prima o poi con certezza quasi matematica.

«Mi è passato l'entusiasmo», mi hai scritto. Tu non devi lavorare per entusiasmo, ma per Amore: con coscienza del dovere, che è abnegazione»⁴⁵. In un altro punto, il Fondatore dell'Opus Dei definisce ciò che intende per abnegazione: «Gesù arrivò alla Croce dopo essersi preparato per trentatré anni, tutta la sua Vita! Se davvero i suoi discepoli vogliono imitarlo, devono trasformare la propria esistenza in corredenzione di Amore, con l'abnegazione di sé, attiva e passiva»⁴⁶. È evidente qui il riferimento allo stretto intreccio che c'è tra la vita quotidiana del Signore e la sua Passione e Morte, l'una vista in funzione dell'altra, come una preparazione lenta e progressiva, che costituisce già un anticipo della redenzione. Analogamente per i cristiani tutta la vita di ogni giorno, con le sue mille incidenze, con la lotta e lo sforzo per misurarsi con le difficoltà di ogni genere, costituisce una preparazione al momento in cui per ognuno di noi avverrà l'incontro con il dolore, con la Croce: dalla risposta che sapremo dare in quel momento, dalla qualità della nostra abnegazione, dipenderà il valore corredentivo della nostra vita. Certo che non si potrà improvvisarlo e molto dipenderà dall'amore con cui siamo vissuti fino a quel momento, dalla nostra dedizione nelle circostanze di ogni giorno. «Nella sofferenza è contenuta una particolare chiamata alla virtù, che l'uomo deve esercitare da parte sua. E questa è la virtù della perseveranza nel sopportare ciò che fa male»⁴⁷.

Essere abnegati è una dimensione della virtù umana della fedeltà, possibile solo quando c'è un allenamento sostanzioso al dolore, inteso come capacità di differire le soddisfazioni e le relative gratificazioni.

Fedeltà ai valori e fedeltà negli affetti: ancora una volta due facce di una unica medaglia, per cui si coglie sempre meglio perché il dolore venga definito dal Beato Escrivá come la pietra di paragone dell'amore: «Da una parte, la gioia di sentirsi amati, l'entusiasmo di edificare e di consolidare una famiglia (...). Dall'altra, dolori e con-

⁴⁵ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 994.

⁴⁶ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, op. cit., n. 255.

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici Doloris*, n. 23.

trarietà, il trascorrere del tempo che logora i corpi e minaccia di incidere i caratteri, l'apparente monotonia dei giorni che sembrano sempre uguali»⁴⁸.

L'esperienza del dolore e della sofferenza non ci viene incontro solo nell'ambito del lavoro professionale, ma anche in quello molto più ampio di tutti i rapporti umani: quelli familiari, sociali. La fedeltà nell'amore, in quello verso Dio, ma anche negli affetti umani, è possibile solo se si è disposti a farsi carico della sofferenza che comporta giorno per giorno il saper perdonare i piccoli torti ricevuti, per accantonare aspirazioni, a volte legittime, per accogliere l'altro nelle sue esigenze e nelle sue possibilità, vincendo mille volte la propria tendenza alla capricciosità, ad accontentare la legge del gusto che troppo spesso diventa quasi un organizzatore della nostra condotta. «Nel perdere quelle consolazioni umane sei rimasto con una sensazione di solitudine, come sospeso ad un tenue filo sul vuoto d'un nero abisso. E sembra che le tue invocazioni, le tue grida di aiuto, non le ascolti nessuno. Hai ben meritato questo abbandono. Sii umile, non cercare te stesso, non cercare la tua comodità: ama la Croce — sopportarla è poco — e il Signore ascolterà la tua preghiera. E i tuoi sensi si placheranno. E il tuo cuore si richiuderà. E avrai pace»⁴⁹.

Pochi autori hanno saputo cogliere con tanta sintetica espressività questa reazione drammatica che coglie l'uomo quando perde le sue consolazioni umane: alla sensazione di solitudine si accompagna quel sentirsi sospeso sull'abisso senza speranza, come se il mondo in qualche modo diventasse totalmente ostile. Niente e nessuno possono aiutarci: è un'esperienza dolorosa forte e devastante. Eppure il Beato Escrivá, non ha nessuna paura di rincarare la dose e di dire in modo apparentemente paradossale a chi si trova in questo frangente: «Hai ben meritato...», sembra crudeltà ed invece è solo l'ottimismo solido di chi crede che l'uomo debba attingere in se stesso, nella sua responsabilità personale, nella sua capacità di rettificare, la forza per emergere da questo abisso nero. Solo ribaltando la prospettiva iniziale di chi si sentiva deluso ed abbandonato e aiutandolo a trasformarla in spirito di penitenza, nasce la preghiera efficace,

⁴⁸ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, op. cit., n. 24.

⁴⁹ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 726.

perché fondata sull'umiltà e su di una rinnovata speranza nel valore della croce. È caratteristico del Fondatore dell'Opus Dei non separare mai i mezzi umani da quelli soprannaturali: non si può venir fuori dall'abisso se non si riconosce la propria responsabilità, ma certamente non basta la volontà a venirne fuori, se non c'è tutto l'aiuto della grazia, che la preghiera umile e fiduciosa ci ottiene. «In carne viva. Ecco come ti trovi. Tutto ti fa soffrire nelle potenze dell'anima e dei sensi. E tutto ti è di tentazione... Sii umile — insisto —: e vedrai come ti faranno uscire in fretta da quello stato: e il dolore si trasformerà in gioia: e la tentazione in sicura fermezza. Ma, intanto, ravviva la tua fede; riempi ti di speranza; e fa' continui atti d'Amore, anche se ti pare che siano soltanto parole»⁵⁰.

Un ruolo del tutto speciale nell'esperienza del dolore come scuola di fedeltà, pare riservato alla donna: «È più forte la donna dell'uomo, e più fedele nell'ora del dolore»⁵¹. Giovanni Paolo II parlando della civiltà dell'amore che i cristiani debbono edificare, esprime così l'importanza di tale ruolo: «Quando le donne hanno la possibilità di trasmettere in pienezza i loro doni all'intera comunità, la stessa modalità con cui la società si comprende e si organizza ne risulta positivamente trasformata»⁵². La fedeltà nel momento delle difficoltà di ogni tipo è fondamento dell'unità nella vita familiare e sociale e richiede un delicato equilibrio di senso del dovere e di capacità di amare. L'uno senza l'altro è inefficace e a fondamento di entrambi troviamo ancora una volta la disponibilità a soffrire, sapendo guardare oltre le difficoltà momentanee per cercare il bene in una prospettiva più ampia, che certamente comprende anche il mio bene personale, ma non si limita al mio benessere.

V. La famiglia scuola di accettazione del dolore

La *cultura* del dolore comincia in famiglia e comincia molto presto, soprattutto se si nutre del desiderio di rendere la vita più gradevole a chi ci sta vicino e ci è più caro: «Quella parola ben trovata, la battuta che non uscì dalla tua bocca; il sorriso amabile per

⁵⁰ *Ibid.*, n. 727.

⁵¹ *Ibid.*, n. 982.

⁵² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio indirizzato a G. Mongella*, 26-V-95, in occasione della IV Conferenza Mondiale sulla Donna a Pekino, in l'«Osservatore Romano», 27-V-95.

colui che ti annoia; quel silenzio davanti ad una accusa ingiusta; la benevola conversazione con i seccatori e gli importuni; quel non dare importanza, quotidianamente, ai mille particolari fastidiosi e impertinenti delle persone che vivono con te... Tutto questo, è davvero solida mortificazione interiore»⁵³. Per il Beato Escrivá la scuola del dolore comincia così, con questo allenamento quotidiano nel cercare ciò che fa più piacere all'altro. Con l'eleganza umana di chi non raccoglie provocazioni e con la prospettiva soprannaturale che lo porta a dire: «Bisogna darsi totalmente, bisogna rinunciare a se stessi totalmente: è necessario che il sacrificio divenga olocausto»⁵⁴. Solo in questa tensione costante verso la ricerca di una logica del tutto contro corrente rispetto all'edonismo strutturante della nostra cultura, è possibile disporsi ad accettare il dolore quando verrà accompagnato ad una malattia fisica, ad un conflitto morale o psicologico. In un altro punto lascia chiaro: «Mi dici: quando si presenterà l'occasione di fare qualcosa di grande... allora! — Allora? Pretendi di farmi credere e di credere tu stesso, sul serio, che potrai vincere le olimpiadi soprannaturali, senza la preparazione quotidiana, senza allenamento?»⁵⁵.

L'incapacità attuale di fare fronte al dolore e alla sofferenza, fisica e spirituale, nasce proprio da questa mancanza di cultura del dolore, dalla paura dei genitori di mettere i figli a tu per tu con il sacrificio, dalla tentazione di concedere tutto e subito, pensando che per soffrire c'è sempre tempo, e che forse questo tempo non verrà mai⁵⁶. Si fa fatica a rendersi conto che davanti ad un dolore che giunge all'improvviso, senza il dovuto allenamento, si corre il rischio che una persona si spezzi e cada in uno stato depressivo, che aggiunge sofferenza a sofferenza.

Imparare a soffrire in famiglia è stato per il Beato Escrivá un modo molto concreto per arrivare ad acquisire quella maturità che altri raggiungono dopo molti anni. La sua biografia è esemplare in tal senso⁵⁷: una sua malattia gravissima, quando era ancora piccolo, la

⁵³ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 173.

⁵⁴ *Ibid.*, n. 186.

⁵⁵ *Ibid.*, n. 822.

⁵⁶ Cfr. A. MACINTYRE, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 33.

⁵⁷ Cfr. P. BERGLAR, *Opus Dei. La vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá*, Ed. Rusconi, Milano, 1987, pag. 22.

morte di tre delle sorelline, il fallimento economico del padre, il trasferimento in un'altra città con il relativo cambiamento di stile di vita, l'esperienza del seminario con gli scherzi di pessimo gusto di alcuni compagni, e così via fino alle prime persecuzioni nel momento fondazionale dell'Opus Dei, la malattia del diabete, che per molti anni lo lasciò stremato e senza forze. In un certo senso, si può realmente dire che nulla gli fu risparmiato, perché potesse comprendere sempre dolori e sofferenze degli altri. Non come chi fa teoria, ma come chi può davvero invocare l'esperienza personale, affrontata con coraggio, con fede e con grande pazienza umana e soprannaturale.

Di questa sua capacità di soffrire, di far fronte a difficoltà di ogni genere, il Beato Escrivá si è sempre detto debitore a due maestri: i suoi genitori e Dio Padre. Da entrambi imparò a comportarsi da degno figlio: «I figli... Come cercano di comportarsi degnamente quando stanno dinanzi ai loro genitori! E i figli dei Re, davanti al Re loro padre, come cercano di curare la dignità regale! E tu... non sai che stai sempre alla presenza del gran Re, di tuo Padre-Dio?»⁵⁸. La famiglia Escrivá diede sempre a suo figlio lezioni di abbandono delle mani di Dio, lezioni di accettazione della sua volontà, lezioni di speranza. Tutto ciò contribuì a dare forma a quel senso di filiazione divina che il Beato Escrivá considerò sempre come il fondamento dello spirito dell'Opus Dei. Questa locuzione divina sul significato della filiazione divina, il Fondatore dell'Opus Dei la ricevette in un periodo di sofferenze tanto vive da fargli sentire con drammatica intensità il senso della propria solitudine e della propria pochezza, davanti a Dio e davanti agli uomini⁵⁹. «Devi avere la misura, la forza, il senso di responsabilità che molti acquistano col passare degli anni, con la vecchiaia. Raggiungerai tutto questo da giovane, se non perdi il senso soprannaturale di figlio di Dio...»⁶⁰. Non solo il Beato Escrivá non ha perso mai il senso della filiazione divina, ma cercò di infonderlo in persone di ogni età, cultura, condizione sociale. E poi

⁵⁸ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 265.

⁵⁹ Cfr. A. DE FUENMAYOR, V. GÓMEZ IGLESIAS, J.L. ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, op. cit., pp. 22-25. Sul tema della centralità del senso della filiazione divina nel pensiero del Beato Escrivá, si veda anche F. OCÁRIZ, *La filiación divina, realidad central en la vida y en la enseñanza de Mons. Escrivá de Balaguer*, in F. OCÁRIZ, I. DE CELAYA, *Vivir como hijos de Dios*, Eunsa, Pamplona 1993, pp. 13-89.

⁶⁰ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Forgia*, op. cit., n. 53.

ché per lui la filiazione divina è la radice della gioia e della speranza, il cerchio si chiude in modo semplice ed efficacissimo. Dio che ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito a morire per noi, ci insegna che la via dell'amore si struttura sulla falsariga della via del dolore. Se Dio Padre, amando tanto suo Figlio, non esita a sacrificarlo per amore degli uomini, evidentemente tra amore del Figlio e amore degli uomini c'è una reale continuità.

Filiazione e fraternità sono per Escrivá due modi sostanzialmente complementari per esprimere la propria capacità di amare. E chi non sa affrontare la vita disposto ad amare in modo forte ed esigente, ordinato e aperto a tutti nello stesso tempo, è facile che si senta solo. Per questo il Beato Escrivá ha incoraggiato tanti genitori ad avere famiglie numerose, ad insegnare ai propri figli a dare la vita per gli altri, andando loro incontro con gioia, disposti a sacrificare se stessi.

Anche questo è uno dei paradossi della vita cristiana, ben sottolineati dal Fondatore dell'Opus Dei, qualcosa che è difficile far comprendere, accettare e vivere alla maggioranza dei genitori di oggi. Molti di essi credono di volere il meglio per i propri figli, ma li confinanano spesso negli stretti limiti del proprio egoismo individuale. Rinunciando a farli confrontare con tante piccole rinunce, li abbandonano allo scontro con la sofferenza nei momenti difficili. Perché o si va incontro al dolore, ben disposti a dialogare con lui, o non c'è altra alternativa che lo scontro, in cui è facile soccombere. Se il dolore fa paura, la formazione al dolore ne fa ancora di più, perché sembra che chi se ne assume la responsabilità, si fa carico di un ruolo duro, controcorrente, che non incontra consensi, e quindi attrae su di sé critiche e nuove prospettive di dolore, di sofferenze e di abbandoni.

Per il Beato Escrivá, il rischio di una formazione costruita sulla mancanza di senso di sacrificio, sulla mancanza di forza è reale. Egli non esita ad affermare: «L'esperienza è stata dura: non dimenticare la lezione. Le tue grandi vigliaccherie di oggi sono — è chiaro — parallele alle tue piccole vigliaccherie abituali. "Non hai potuto" vincere nelle cose grandi, "perché non hai voluto" vincere nelle cose piccole»⁶¹. E questo fu il consiglio che mille volte seppe e volle dare a genitori che si avvicinavano a lui per ricevere consigli sulla formazione dei figli.

⁶¹ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 828.

Per il Beato Escrivá l'apostolato del non dare ha le sue radici nel rispetto per le persone e per le loro capacità, unito ad una sana diffidenza per la tendenza alla pigrizia che dorme in ognuno di noi. Risvegliare nei giovani la precisa volontà di mettere in gioco i propri talenti, di misurarsi con imprese difficili, rimuovendo la tendenza a delegare ad altri i compiti più complicati o apparentemente noiosi è sempre stato un chiaro consiglio per genitori ed educatori. Un approccio ai problemi che cerca sempre di attivare in ognuno le risorse del proprio carattere per far fronte a difficoltà e imprevisti di ogni genere, a non sottrarsi alla fatica, a non schivare il rischio, ma a cercare sempre di andare incontro alle difficoltà con un ascetismo sorridente, con fiducia piena e reale nella Provvidenza, e con un preciso e concreto allenamento fatto di studio, di competenza e di coraggio umano.

VI. Esperienza del dolore e rapporto con i malati

«I testimoni della Croce e della resurrezione di Cristo hanno trasmesso alla Chiesa e all'umanità uno specifico Vangelo della sofferenza. Il Redentore stesso ha scritto questo Vangelo con la propria sofferenza assunta per amore, affinché l'uomo non muoia, ma abbia la vita eterna. Questa sofferenza, insieme con la parola viva del suo insegnamento, è diventata una fonte abbondante per tutti coloro che hanno preso parte alle sofferenze di Gesù nella prima generazione dei suoi discepoli e confessori, e poi in quelle che si sono succedute nel corso dei secoli»⁶². Con incisività il Santo Padre Giovanni Paolo II considera tutti coloro che soffrono protagonisti privilegiati di questo Vangelo della sofferenza, che ha cominciato a scrivere Gesù stesso con il suo dolore e che ognuno di loro contribuisce a portare avanti con le proprie personali sofferenze. È un Vangelo vivo, che non si finirà mai di scrivere, e che ci porta davvero a riconoscere sempre più profondamente in ogni persona che soffre il volto stesso del Signore. D'altra parte il Signore, nella sua profezia sul giudizio finale dice: «Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo... perché ero infermo e mi visitaste... Signore quando ti vedemmo infermo e sia-

⁶² GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, n. 25.

mo venuti a visitarti? Il re risponderà loro: ogni volta che avete fatto una di queste cose ad uno dei più piccoli tra i miei fratelli, l'avete fatta a me...»⁶³.

Il Beato Escrivá, consapevole di questa identificazione tra Cristo e i malati, ha sempre cercato di trasmettere a quanti lo avvicinarono un amore speciale per i malati. Maestro di unità di vita, avendo un solo cuore — come amava ripetere — amava con quest'unico cuore Dio e gli altri. Sapeva amare Dio negli altri e gli altri in Dio. I malati occupavano un posto privilegiato nel suo cuore, perché in ognuno di loro vedeva l'immagine del Cristo sofferente e per questo ognuno di loro lo attraeva in modo misterioso e prepotente nel circuito della corredenzione. Si sentiva quasi fosse uno degli apostoli, desideroso di riparare quella fuga dalla croce, così inspiegabile da parte di chi aveva goduto di una singolare intimità con l'amore di Gesù. E per riparare a quell'abbandono, che aveva notevolmente aumentato le sofferenze del Signore, desiderava che le persone malate fossero amate come sa fare una madre affettuosa e che non fossero mai lasciate sole. Commentava che sarebbe stato disposto a rubare anche un pezzetto di cielo per lenire il dolore di chi stava male, certo della comprensione di Dio.⁶⁴ Nello stesso tempo, ciò lo portava a considerare ogni malato come un tesoro, per se stesso, per gli altri, per tutta la Chiesa.

«— Bambino. — Malato. — Nello scrivere queste parole, non senti la tentazione di usare la maiuscola? È perché per un'anima innamorata, i bambini e i malati sono Lui»⁶⁵. Il malato è un tesoro per se stesso — diceva — perché vivendo l'ascetismo sorridente, proprio dello spirito dell'Opus Dei, avrebbe potuto trasformare la malattia in orazione; è un tesoro per gli altri, perché curandolo esercitano una carità meravigliosa e si arricchiscono tanto più quanto migliori sono le cure che gli offrono. È un tesoro per la Chiesa perché ogni malato riattualizza in modo straordinario la passione di nostro Signore sulla Croce⁶⁶.

⁶³ Mt 25,34-40.

⁶⁴ P. URBANO, *El Hombre de Villa Tevere*, Plaza & Janes, Barcellona 1994, p. 235 (la traduzione è nostra).

⁶⁵ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 419.

⁶⁶ P. URBANO, *El Hombre de Villa Tevere*, op. cit., p. 235.

Il lavoro pastorale con i malati è stato uno dei fondamenti sui quali il Beato Josemaría volle edificare la sua nuova Fondazione. Alcuni dei primi membri dell'Opus Dei furono proprio malati, conosciuti dal Beato nel mezzo dell'esperienza del loro dolore. Malati che avevano compreso come il senso profondo della loro vocazione cristiana, nella sua intima struttura corredentrica. Sapevano cogliere con profondità che la malattia, con tutti i dolori e le sofferenze che comporta è *il lavoro* del malato e, come tale, una realtà da santificare. In questo modo si può dire che «Il Signore accoglieva quelle preghiere e benediceva con la croce i primi passi dell'Opera. Nell'Ospedale del Re, chiamato l'Ospedale degli Incurabili, venne ricoverata Maria Ignacia García Escobar, una delle prime donne a chiedere l'ammissione all'Opus Dei. Morì di tubercolosi diciassette mesi dopo essere entrata nell'Opus Dei. Riferendosi all'Opera scrisse in un quaderno: Bisogna gettare bene le fondamenta. Perciò dobbiamo fare in modo che le basi siano di granito: che non ci succeda come nell'edificio di cui parla il Vangelo, che fu costruito sulla sabbia. Le fondamenta innanzi tutto; poi verrà il resto»⁶⁷. Così descrive una breve biografia la vocazione della prima donna dell'Opus Dei, che chiese l'ammissione all'Opera il venerdì santo del 1932: «Fu uno dei giorni più felici della sua vita. Il suo quaderno di appunti è pieno di atti di ringraziamento e di manifestazioni di allegria per quell'insperato dono di Dio. Mentre era lì, abbandonata in un letto d'ospedale, data per spacciata da tutti i medici, mentre aspettava solo la morte, precisamente in quel momento e in quel luogo Dio le aveva fatto vedere la sua vocazione. Quella malattia — ora lo capiva con una nuova chiarezza — era qualcosa in più che una croce da sopportare: era il suo lavoro, il suo strumento di santificazione, il suo cammino concreto per arrivare al Signore e per fare l'Opus Dei sulla terra. Sarebbero venute migliaia di donne all'Opera. Lei, in quell'Ospedale, sarebbe diventata parte delle fondamenta dell'Opus Dei, e con il suo dolore avrebbe spianato le strade di Dio a tutte le migliaia di anime che sarebbero venute dopo...! Che gioia»⁶⁸.

⁶⁷ Mons. ALVARO DEL PORTILLO, *Intervista sul Fondatore dell'Opus Dei*, a cura di Cesare Cavalleri, Ares, Milano, 1992.

⁶⁸ J.M. CEJAS, *María Ignacia García Escobar. Una mujer del Opus Dei*, Palabra, Madrid 1992, pp. 27-28 (la traduzione è nostra).

Durante i suoi primi anni di attività, il Fondatore dell'Opus Dei cercò forza umana ed efficacia soprannaturale proprio negli ospedali, molti dei quali accoglievano i malati più gravi, più soli. Egli donava loro il calore umano della sua generosità, la grazia del suo ministero e chiedeva in cambio che offrissero il loro dolore per le sue intenzioni. Erano anni in cui l'Opus Dei cresceva *dal di dentro*, senza quasi mostrarsi all'esterno. Anni in cui la Fede faceva muovere il suo Fondatore lungo le orme del Signore, sentendo la fretta di compiere la Volontà di Dio, di assecondarne le esigenze in un compito grandioso, che non aveva fino ad allora termini di paragone.

Nella cultura del nostro tempo mantiene tutta la sua attualità quanto San Paolo affermava riguardo alla *sapienza* della croce, «scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani» (1Cor 1,23). Vi è un forte timore ad incontrarsi con il dolore: con il proprio e con quello degli altri, e la reazione di fuga a volte si riveste di elementi tecnoscientifici, per cui ci si accosta a chi è malato con l'atteggiamento attento dello studioso, del professionista qualificato, ma solo più raramente con la misericordia propria della carità che Gesù pone di esempio nella parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,30ss.). Per il fondatore dell'Opus Dei questo insegnamento del Signore è stato sempre così vivo da costituire un solido fondamento nella formazione delle persone giovani: l'incontro con i malati, gli anziani, i poveri, chiunque si trova in condizione di solitudine e di sofferenza è un vero e proprio tesoro, capace di scardinare le strutture di egoismo, edonismo e consumismo proprie della nostra cultura. Il letto del malato era per lui una cattedra e un trono: un modo inostituibile per apprendere e un modo altrettanto prezioso per inchinarsi, davanti al mistero del dolore e adorare il Signore crocefisso.

Il malato, il malato grave, nella prossimità del suo incontro personale con Dio, ci avvicina a Lui in modo del tutto particolare e questo incontro che sta per compiersi ha un effetto purificatore, drammatico e sereno al tempo stesso. «Quest'uomo sta morendo, non c'è più niente da fare...». Accadde anni fa, in un ospedale di Madrid. Dopo la confessione, quando il sacerdote gli diede da baciare il suo crocefisso, quello zingaro gridava a gran voce, e non si riusciva a farlo tacere: — Con questa mia bocca immonda non posso baciare il Signore! — Ma se stai per dargli un grande abbraccio e un

bacio, fra un momento, in Cielo! ... Hai mai visto un modo più tremendamente bello di manifestare la contrizione?»⁶⁹.

C'è in questo episodio della vita del Fondatore dell'Opus Dei una sintesi di tutto il suo atteggiamento davanti alla morte e al dolore: il valore purificatore della sofferenza di un povero zingaro acquista una dimensione infinita unito alla grazia del sacramento della penitenza e la morte allora perde ogni aura di timore e diventa l'occasione attesa da ogni uomo di fede: poter contemplare Dio faccia a faccia, non come un giudice, ma come un padre amoroso, che ci aspetta per accoglierci con un abbraccio e con un bacio.

Come è noto, la dottrina spirituale dell'Opus Dei è fortemente incentrata sul senso della filiazione divina. Nella predicazione del suo Fondatore, però, la paternità di Dio non viene vista come garanzia del fatto che ci saranno risparmiati dolori e sofferenze, dal momento che Dio Padre non le ha risparmiate neppure al suo Figlio prediletto; essa, piuttosto, ci rassicura che questo Padre non ci abbandonerà e che il dolore e la sofferenza, sopportate per amore, conservano tutto il loro valore redentore. Fedele ad una regola che si era dato, quando parlava di un argomento il Fondatore dell'Opus Dei lo faceva sempre sulla scorta di una esperienza personale. Non gli piaceva teorizzare senza essersi misurato direttamente con gli avvenimenti; i consigli che con tanta semplicità ed efficacia sapeva dare erano in gran parte frutto di una lotta personale su quel punto o su altri analoghi. D'altra parte era proprio questa sua autenticità nel parlare, che lo rendeva tanto capace di cogliere le effettive esigenze di chi gli stava di fronte e di non ridurle mai ad esperienze generiche. Chi lo ascoltava, sapeva, sentiva che quelle parole scaturivano dal cuore e che in quel momento si creava tra lui ed il suo interlocutore un cerchio di comunicazione intensissima, in cui egli non si limitava a dire cosa convenisse fare, ma comunicava contemporaneamente la forza per poterlo fare, il coraggio di rischiare. Per questo le sue parole sul dolore, a distanza di tanti anni, conservano un'efficacia che tocca ancora il cuore delle persone che lo leggono, come se si stesse dirigendo precisamente a loro. «Quando parlo del dolore, non ne parlo solamente in teoria. E non mi limito a raccogliere le esperienze altrui quando insisto che, se talvolta di fronte alla realtà

⁶⁹ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Via crucis*, Ares, Milano 1981, pp. 39-40.

della sofferenza sentite la vostra anima vacillare, il rimedio è guardare Cristo. La scena del Calvario proclama a tutti che le tribolazioni vanno santificate vivendo uniti alla croce. Le nostre afflizioni, infatti, vissute cristianamente, si trasformano in riparazione e in suffragio, in partecipazione al destino e alla vita di Gesù che, volontariamente, per amore degli uomini, ha sperimentato tutta la gamma del dolore, ha conosciuto ogni sofferenza»⁷⁰. Questo passo di una delle sue omelie continua poi elencando tutti i vari tipi di dolore che Gesù ha sofferto: povertà, calunnia, insulti, diffamazione, sofferenze fisiche, ecc... E anche se l'autore non lo dice espressamente, è facile intravedervi un parallelo con la sua vita, durante la quale non gli fu risparmiata alcuna forma di partecipazione ai dolori del Signore: povertà, calunnia, incomprensioni... Sempre con la serena consapevolezza che in tal modo riviveva in lui la passione del Signore. Questo lo trasformava ogni giorno di più in *alter Christus* e garantiva efficacia apostolica a quanto andava facendo giorno per giorno. «Non vi nascondo — e lo dico con gioia, perché ho sempre predicato, e cercato di vivere, che dove c'è la Croce, c'è Cristo, c'è l'Amore — che il dolore si è affacciato frequentemente nella mia vita, e più di una volta ho avuto voglia di piangere. Altre volte ho sentito acuirsi la pena di fronte all'ingiustizia e al male. E ho assaporato l'amarezza dell'impotenza quando — nonostante i miei desideri ed i miei sforzi — non riuscivo a migliorare situazioni ingiuste».⁷¹

Il Beato Josemaría sapeva che il Signore gli aveva affidato un compito straordinario: ricordare a tutti gli uomini che sono chiamati alla santità. «Non tutti possono arrivare ad essere ricchi, sapienti, famosi... Invece tutti — sì, "tutti" — siamo chiamati ad essere santi»⁷². Ma sapeva bene che occorre ricordare a tutti gli uomini che, se la santità è raggiungibile, occorre però lottare e la lotta genera sofferenza, perché il discepolo dovrà seguire le orme del maestro, senza scoraggiarsi: «Mi assicurasti che volevi lottare senza tregua. E adesso mi vieni con le ali abbattute. Guarda, anche umanamente, è bene che non ti diano tutto già fatto, senza complicazioni. Qualcosa — molto! — devi mettere tu. Altrimenti, come riuscirai a "farti" santo?»⁷³.

⁷⁰ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, op. cit., n. 168.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, op. cit., n. 125.

⁷³ *Ibid.*, n. 113.

Lui stesso è cresciuto a questa scuola, che lo ha reso tenero e forte nello stesso tempo e mostra ai suoi figli e a quanti vogliono seguire i suoi insegnamenti che il dolore è cammino per la felicità umana e soprannaturale. «Quanto costa sorridere, quando si sta male! Ho conosciuto un pover uomo — un peccatore — che fu diabetico per dieci anni. Era molto malato e avrebbe potuto morire da un momento all'altro. Quando sorrideva, gli costava molto, eppure sorrideva quasi sempre, perché bisogna sorridere. Bisogna fare la vita più amabile agli altri...»⁷⁴.

Contribuire alla felicità degli altri con il nostro sorriso quando non si sta bene, significa aver imparato a non far girare gli altri nella nostra orbita. Implica un costante atteggiamento di generosità nel dare, nel darsi, anche quando sembra che le forze non ci bastino. Colpisce nella predicazione del Beato Escrivá questa ansia continua di dare di più, di non dire mai basta. A volte può apparire «eccessivo» questo livello di esigenza continuamente posto a se stesso e agli altri, come se ci fosse una sorta di durezza intrinseca, che non tiene adeguatamente conto della fragilità umana. Eppure il segreto della felicità umana e soprannaturale sta proprio in questa dedizione senza misura: «Signore: fa' che io abbia peso e misura in tutto... tranne che nell'Amore»⁷⁵. Perché è così che si esprime in modo efficacissimo quell'anima sacerdotale, che ogni cristiano riceve in virtù del Battesimo, come partecipazione al sacerdozio di Cristo e che per il Fondatore dell'Opus Dei era una dimensione essenziale del piano della nostra santità.

Mai per il Beato Escrivá il dolore è stato una realtà sganciata dal valore corredentivo e proprio da questa prospettiva ha sempre ricavato tutti gli elementi di speranza umana e soprannaturale, per non ridurre il dolore a strada senza via d'uscita e quindi fonte di disperazione. L'equilibrio tra speranza e disperazione nel dolore è molto fragile e solo la dimensione soprannaturale, che fa scoprire il significato degli avvenimenti anche più duri, può mantenere la rotta nella linea della speranza. Tutta la vita del Beato conferma come nella sua esistenza si sono sempre intrecciate due dimensioni del dolo-

⁷⁴ G. HERRANZ, *Palabras de Mons. J. Escrivá de Balaguer a medicos y enfermos*, EUNSA, Pamplona 1978, p. 15 (la traduzione è nostra).

⁷⁵ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, op. cit., n. 427.

re: quella che il Signore aveva tracciato per lui e che prevedeva malattie, calunnie, difficoltà esterne di ogni tipo e quella da lui scelta con profonda libertà interiore e che passava per un piano di mortificazioni molto severo e rigoroso, in cui la mortificazione corporale e la mortificazione dei sensi interni formavano un tutto unico di rara intensità⁷⁶. Mai rinunziò al suo piano di mortificazioni giustificandosi dietro lo stato di malattia o la stessa prostrazione legata alle sofferenze morali. Anzi ha saputo trarre dall'una la forza per vivere l'altra. Perché sempre davanti alla sua visione soprannaturale si disegnava uno scenario splendido di amore di Dio, di ansia di corredenzione, di espansione dell'Opera, nel cuore dei suoi figli e nel mondo intero.

Una simile visione del valore corredentivo del dolore è dunque capace di condizionare in modo positivo ed arricchente il rapporto con i malati. Nella nostra esistenza l'incontro con la persona malata e sofferente può essere rimandato, ma nella vita di ogni uomo giunge un momento in cui occorre confrontarsi con questa realtà. Più si è evitato questo evento e più è drammatico, quando giunge legato ad una persona cara, a cui si vorrebbero risparmiare i disagi fisici, psicologici e morali. Spesso in questi casi non si riesce a distinguere il dolore del malato da quello di chi gli vuol bene. C'è un effetto di alone, come di contagio, che coinvolge entrambi in un circuito unico.

Di fronte alle difficoltà che tutti gli uomini incontrano per vincere il loro egoismo, per superare le barriere di un individualismo che si fa sempre più marcato, il dolore ha un ruolo duplice: o rinforza queste strutture «di peccato», attraverso una serie di meccanismi di difesa come la razionalizzazione e la negazione, oppure le smantella, risvegliando nel cuore delle persone quanto di più profondamente umano vi si annida.

In realtà guardando in una dimensione più soprannaturale la sofferenza aggiuntiva del malato che si sente solo, perché lasciato davvero solo, scopriamo che questo abbandono rende il malato sempre più simile al Cristo in Croce. Oggi la solitudine degli anziani, dei malati gravi, dei malati cronici, è un ingrediente fortissimo della loro sofferenza e l'eutanasia comincia in forma strisciante proprio con

⁷⁶ Cfr. Mons. ALVARO DEL PORTILLO, *Intervista sul Fondatore dell'Opus Dei*, op. cit., p. 193.

questo abbandono, legittimato da una filosofia di vita che prima impoverisce i nuclei familiari e poi li isterilisce sul piano degli affetti e della disponibilità.

La vita e la morte sono due momenti così intimamente correlati che è possibile dire che si affronta la morte così come si è affrontata la vita. Chi ha dubitato della vita, del suo valore intrinseco e non ha avuto il coraggio di trasmettere la vita, e successivamente non si è ricreduto, è difficile che sappia guardare con serenità alla morte: a quella propria e a quella di chi gli sta accanto⁷⁷. Il mistero della vita e della morte esigono all'uomo un atto ripetuto di fede, di speranza e di amore, per supplire al senso profondo della propria inadeguatezza e della naturale incertezza circa il maturare degli eventi. C'è nello svolgersi della vita e nel suo concludersi nel momento della morte, la certezza che la felicità non è facile, che il dolore è in agguato, sotto forma di malattia, di delusione, di insuccesso, di solitudine, ecc...⁷⁸ Non ama abbastanza per dare la vita che non crede nel valore della vita come Amore. Esattamente come chi non sa addolcire il momento della morte di chi ama, crederà davvero che l'eutanasia è una risposta al dolore della persona amata e parlerà di morte buona, senza rendersi conto, che si appella alla morte perché il suo amore non ha il sufficiente vigore di dare vita e di mantenere in vita. Chi ama continua a dare la vita anche nel momento della morte: presta la propria vita, perché sia meno «faticoso» il passaggio. Quando ci si sente incapaci o impotenti si finisce col desiderare la morte dell'altro, perché ci sembra di non avere più nulla da dare⁷⁹.

Il Beato Escrivá aveva un'esperienza della morte legata al suo esercizio ministeriale ben diversa e dopo molti anni conservava ancora inciso nella sua memoria questo episodio: «Come amava la Volontà di Dio quella malata che assistevo spiritualmente! Vedeva nella malattia, lunga, penosa e complessa (non aveva più niente di sano), la benedizione e la predilezione di Gesù: e, anche se nella sua umiltà affermava di meritare castighi, il dolore terribile che provava in tutto l'organismo non era castigo, era misericordia. Parlammo della morte. E del Cielo. E di ciò che doveva dire a Gesù e alla Madonna... E

⁷⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Evangelium Vitae*, n. 22.

⁷⁸ Cfr. *Ibid.*, nn. 49 e 51.

⁷⁹ Cfr. *Ibid.*, n. 62.

di come da lassù “avrebbe lavorato” più che quaggiù... Voleva morire quando Dio lo avesse voluto...; però — esclamava piena di gioia — ah, se fosse oggi stesso! Contemplava la morte con la gioia di chi sa che, morendo, se ne va da suo Padre»⁸⁰

L'incontro con la morte per ognuno di noi è uno di quei punti critici in cui si saldano straordinariamente il passato, con tutte le cose buone che abbiamo fatto, ma anche con miserie, pene e sofferenze, con la speranza di un futuro che si riempie della misericordia di Dio, del suo Amore e della sua pazienza, per cui la paura si dissolve: «Un Figlio di Dio non ha paura della vita e non ha paura della morte, perché il fondamento della sua vita spirituale è il senso della filiazione divina: Dio è mio Padre, egli pensa, ed è l'Autore di ogni bene, è tutta la Bontà...»⁸¹.

VII. Le professioni medica ed infermieristica come esperienza di anima sacerdotale

Non è facile cimentarsi giorno per giorno con persone che soffrono e riuscire a rendere sempre nuova la nostra capacità di interessarci ai loro problemi, alle loro sofferenze, senza cadere in una sorta di anonimato del dolore, che serve ad esorcizzare l'atmosfera in cui si muovono ed operano i professionisti del dolore. Accade spesso di trovare infermiere esperte e competenti che non sanno più commuoversi davanti al dolore ed ostentano un atteggiamento di sufficienza, più orientato a soddisfare le esigenze strettamente assistenziali, che non a farsi carico del malato come persona, nella globalità dei suoi bisogni. Anche i medici cadono spesso nell'errore di un'attenzione pragmatica all'infermo, tutta circoscritta nei due momenti chiavi della diagnosi e della definizione della terapia. Al di fuori di questi poli il medico sembra scomparire, assorbito da un cumulo di occupazioni, in cui si moltiplicano gli aspetti burocratici e quelli legati all'aggiornamento, i momenti di lavoro in equipe con colleghi di altre specialità, oppure l'attività congressuale...

Un grosso lavoro *per* il malato, ma sempre meno tempo *con* il malato. Non è facile interessare il medico alle «piccole» storie di

⁸⁰ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Forgia*, op. cit., n. 1034

⁸¹ *Ibid.*, n. 987.

ogni giorno, che pure definiscono il vissuto del rapporto del malato con il proprio corpo. Capita di vedere malati che si sforzano — sia pure in modo non cosciente — di ingigantire i sintomi, per una forma di ansia diffusa, che obbliga — ora si! — il medico ad intervenire. Ma ancora una volta non tanto per comprendere il messaggio relazionale. L'intevento si circoscrive a somministrazioni farmacologiche, che diventano progressivamente inefficaci.

Ci pare che sia proprio in questo contesto ove acquistino un rilievo particolare le parole che il Fondatore dell'Opus Dei ha ripetutamente detto a medici ed infermiere. Davanti ad un ortopedico che gli chiedeva come evitare la routine nell'esercizio della propria professione, rispondeva: «Abbi presenza di Dio, come certamente già fai. Ieri sono stato con un malato che amo come un padre, con tutto il cuore, e capisco il grande lavoro sacerdotale che fate voi medici. Però non diventarmi orgoglioso, perché tutti hanno un'anima sacerdotale! Bisogna esercitare questo sacerdozio! Quando ti lavi le mani, quando ti mettono il camice e quando ti metti i guanti, tu pensa a Dio e pensa in questo sacerdozio regale, di cui ci parla San Pietro. E allora per te non ci sarà routine. Farai del bene ai corpi e alle anime»⁸².

Il riferimento all'anima sacerdotale gli offriva l'opportunità di ricordare a tutti i medici due cose di grande interesse: la prima è che il Signore, medico divino del Vangelo, è anche modello concreto nell'esercizio della professione; la seconda è che i gesti, il rituale presente nella professione del medico, ricorda da vicino molti gesti tipici, con cui il sacerdote si prepara a celebrare la Santa Messa. Qualunque sia il progresso tecnico-scientifico a cui la medicina va incontro, il medico non può dimenticare queste due dimensioni, cristologica e sacerdotale, della sua professione.

Il suo lavoro è un'attuazione continua e concreta di quanto il Signore ha fatto nella sua vita, in ognuno dei miracoli con cui ha ridato la vista ai ciechi, ha fatto parlare i muti, ascoltare i sordi, camminare gli zoppi, ha curato gli epilettici e i lebbrosi, e ha perfino risuscitato i morti... Non si può, da medico, leggere il vangelo e non soffermarsi sul senso profondo della *pietas* con cui Gesù si è accostato ai malati, prendendo lui stesso l'iniziativa di andar loro incon-

⁸² G. HERRANZ, *Palabras...*, op. cit., p. 30.

tro, senza mai sottrarsi a nessuna richiesta... Eppure prima ha sempre posto una condizione a tutti: aver fede, una fede soprannaturale nella sua divinità, ma anche una fede umana in Lui come persona. Ad un padre che gli chiede perché gli apostoli non sono stati in grado di guarire il proprio figlio epilettico, denuncia la loro mancanza di fede (cfr. Mc 9,28-29). Oggi il medico dimentica spesso questa necessità basilare di stabilire con il proprio paziente un rapporto di fiducia⁸³. Sembra che la fiducia riposi tutta nel trattamento e non nella persona che di questo trattamento si fa garante, C'è nella medicina ufficiale una sorta di burocratizzazione, che inaridisce il rapporto e lo riduce ad uno scambio di informazioni e di prescrizioni, in cui le statistiche prendono il posto della comunicazione interpersonale.

Il Beato Josemaría ricorda ai medici questa dimensione unica dell'incontro personale con il paziente, e per contrastare il rischio della routine, chiede al medico di mantenere il suo cuore ben messo in quello di Cristo. Non c'è sentimentalismo, ma una forte convinzione che non si può fare il medico come se fosse un mestiere qualunque... neppure per amore della sola scienza. Analogamente alle infermiere, quando qualche volta lo interrogavano, per chiedergli come poter migliorare il proprio lavoro diceva: «...È necessario che ci siano molte infermiere cristiane. Perché il vostro lavoro è un sacerdozio, come e ancor più di quello dei medici. Dico di più perché avete la delicatezza, la immediatezza direi, di stare sempre accanto al malato. Penso che essere infermiera sia una vera e propria vocazione cristiana. Però perché questa vocazione si perfezioni, è necessario che siate ben preparate scientificamente e abbiate una grande delicatezza». ⁸⁴ In un'altra occasione precisava meglio il suo pensiero dicendo: «Che Dio vi benedica! Pensate che state servendo la Famiglia di Nazaret, che quel malato è Cristo. Lo ha detto Lui stesso. Oppure pensate che è la Madre di Dio. Trattatemeli con amore, con cura, con delicatezza. Che non manchi loro nulla. Soprattutto l'aiuto spirituale... Prego per voi, perché penso al bene e al male che potete fare. Se una persona è ben preparata spiritualmente, gli si può di-

⁸³ Cfr. J. CHOZA, *Dimensiones antropológicas del dolor*, in «La supresión del pudor y otros ensayos», Eunsa, Pamplona 1980, pag. 141.

⁸⁴ G. HERRANZ, *Palabras...*, op. cit., p. 30.

re con molta franchezza qual è il suo stato. Ma se non è ben preparata, allora occorre approfittare di ogni circostanza per aiutarla a confessarsi e ad avvicinarsi alla comunione. Una volta e un'altra... Finché giunge un momento in cui la persona stessa, così malata com'è, desidera lei stessa che le si dica che sta per andarsene in Cielo... Conosco molti casi bellissimi!»⁸⁵. Ai medici in più di una occasione sottolineava la dimensione sacerdotale del loro lavoro, dicendo: «Mi commuovo quando mi raccontano qualcosa che molti di voi avete già sperimentato. I medici non possono fare altro che essere come dei confessori... I medici non si preoccupano solo dell'aspetto fisico, ma anche dell'anima»⁸⁶.

Con tutto ciò sapeva applicare alla professione medica tutto il livello di esigenza che contraddistingue nella filosofia del Beato Escrivá la santità del lavoro: niente di meno che la stessa esigenza di perfezione. «A chi può essere un sapiente, non perdoniamo di non esserlo»⁸⁷. «La santità è intessuta di eroismi. Pertanto nel lavoro ci si chiede l'eroismo di "portare a compimento" i lavori che ci competono, giorno dopo giorno, anche se si ripetono le stesse occupazioni. Altrimenti non vogliamo essere santi!»⁸⁸. Eppure, avendo fatto tante volte riferimento all'anima sacerdotale del medico, non esita a scrivere: «Affermi che stai comprendendo poco a poco che cosa vuol dire "anima sacerdotale"... Non ti arrabbiare se ti rispondo che i fatti dimostrano che lo comprendi solo in teoria. Ogni giorno ti capita la stessa cosa: alla sera, al momento dell'esame, tanti desideri e propositi; al mattino e al pomeriggio, nel lavoro, tutte difficoltà e scuse. È così che vivi il "sacerdozio santo, per offrire vittime spirituali, gradite a Dio per i meriti di Gesù Cristo?"»⁸⁹. Egli non trascura di sollecitare la competenza e la professionalità nei suoi aspetti più intellettuali, perché lo studio è un obbligo grave per chi deve servire Dio con la sua intelligenza⁹⁰, ma esorta nel contempo a coltivare, proprio partendo dalle virtù del lavoro ordinario, la propria vi-

⁸⁵ *Ibid.*, p. 32.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 16.

⁸⁷ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, *op. cit.*, n. 332.

⁸⁸ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, *op. cit.*, n. 529.

⁸⁹ *Ibid.*, n. 499.

⁹⁰ Cfr. BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, *op. cit.*, n. 336.

ta di pietà, il proprio rapporto con Dio, la dimensione soprannaturale⁹¹. Tutto ciò lo portava a dire ai medici in un'altra occasione: «Convien che ci sia spirito di emulazione, perché siate ogni giorno più delicati, più cristiani; non solo più saggi, non solo più maestri, ma anche più discepoli di Cristo»⁹². Dal modo in cui i medici vivono il loro rapporto personale con il lavoro, la serietà, la preparazione scientifica, la delicatezza umana, la visione soprannaturale, dipende il modo in cui affronteranno il rapporto con il dolore dei loro pazienti. «È necessario studiare... Ma non basta. Che cosa si potrà ricavare da chi si ammazza per alimentare il proprio egoismo, o da chi non persegue altro obiettivo se non quello di assicurarsi la tranquillità, da qui a qualche anno? Bisogna studiare... per guadagnare il mondo a conquistarlo a Dio. Allora innalzeremo il livello del nostro sforzo, facendo sì che il lavoro svolto diventi incontro con il Signore, e serva di base agli altri, a quelli che seguiranno il nostro cammino... In questo modo lo studio sarà orazione»⁹³.

Il medico che sa chinarsi sul letto del malato per ascoltarlo, senza fretta, che sa dargli le cure opportune, alla luce degli ultimi ritrovati della scienza, che sa aiutarlo a scoprire il senso della sofferenza: questo medico sta pregando con ognuno dei suoi gesti e sta rendendo visibile al suo paziente l'amore misericordioso e paziente di nostro Signore. Dà slancio alla fede e alla speranza di chi soffre e indubbiamente riesce ad alleviarne la sofferenza, la addolcisce, modifica l'atteggiamento del malato davanti alla malattia e ai dolori che porta con sé, riesce davvero a ridurne di molto il disagio. Molti studi recenti di medici-psichiatri e di psicologi confermano come il livello soggettivo del dolore, non sempre misurabile nè confrontabile, esprime una risposta globale del malato a qualcosa che modifica tutta la sua esistenza. Il vissuto della malattia è un fattore che diventa una sorta di organizzatore della condotta del paziente e troppo spesso i medici rinunziano a sentirsi responsabili di questa dimensione soggettiva della malattia, come se fosse qualcosa che interessa solo lo psicologo o la psichiatria di *liaison*, e così facendo lasciano solo il malato davanti al mistero della sua vita e della sua morte.

⁹¹ Cfr. *ibid.*, n. 359.

⁹² G. HERRANZ, *Palabras...*, *op. cit.*, p. 31.

⁹³ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, *op. cit.*, n. 526.

Il Beato Escrivá ha sempre cercato di mettere i medici davanti alla responsabilità di dare risposte globali al malato, considerandolo una persona, in cui anima e corpo formano una unità inscindibile; ha sempre voluto che operassero in modo unitario, senza mettere da parte la realtà spirituale del paziente, perché preoccupati eccessivamente della sua realtà biologica. È sempre e solo tutta la persona a soffrire, qualsiasi sia l'origine del dolore, per cui il medico che voglia essere efficace deve affrontare il malato nella sua globalità e dare risposte articolate su tutti i piani. E questa è sempre stata la linea di insegnamento del Beato Escrivá, che senza essere medico, sapeva farsi carico pienamente delle persone con tutte le loro necessità, con la squisita sensibilità di un padre e di un sacerdote, con la infinita delicatezza di un uomo che sapeva amare.

Libero Istituto Universitario Campus Bio-Medico
via Longoni, 83
00155 ROMA